

Titolo || Intervento in occasione della presentazione del libro Nuovo Teatro Made in Italy

Autore || Riccardo Fazi

Pubblicato || www.nuovoteatromadeinitaly.com, 2016 – Teatro Argentina, Roma, 10 febbraio 2016

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 3

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

Intervento in occasione della presentazione del libro Nuovo Teatro Made in Italy

di *Riccardo Fazi*

Valentina Valentini nell'invitarci alla presentazione di stasera ci ha mandato una mail, molto breve, molto bella. Nella mail, con poche e precise parole, chiedeva a chi sarebbe intervenuto di raccontare storie: storie del teatro italiano a partire dalle singole prospettive di ognuno.

A me piace molto raccontare storie, quindi ho scritto qualche parola.

Anche perché la mia storia particolare è stata molto vicina a quella di Valentina, per lunghi periodi, e in modi sempre diversi ha continuato ad esserlo fino ad ora. Se non ci fosse stata lei io non sarei qui stasera: non solo, ovviamente, perché mi ha invitato, ma perché è stata proprio Valentina, ormai quindici anni fa a farmi incontrare per la prima volta molta parte del teatro che trova spazio nelle pagine di questo libro.

Io ho conosciuto molto tardi il "Nuovo Teatro". Da spettatore ho iniziato a frequentarlo quando avevo già ventidue anni. Era il 2001, ero iscritto a Lettere, e prima di incontrare Valentina avevo tenuto alcuni esami dell'indirizzo di discipline dello spettacolo. Alla Sapienza di Roma, il teatro contemporaneo che si insegnava allora era soprattutto il terzo teatro, l'antropologia teatrale: Marotti, De Marinis, Grotowsky, Barba, La canoa di Carta, l'Odin Teatret. Qualche coraggioso docente arrivava a parlare di Carmelo Bene. Si studiava il teatro balinese, si analizzava il rapporto tra il training asiatico e quello nord-europeo, tutto ruotava intorno alla drammaturgia dell'attore, (a parte qualche sconfinamento nell'analisi dello spazio scenico con Appia e Craig). Sembrava, a me che allora quasi nulla sapevo, che l'unico teatro contemporaneo che valesse la pena studiare fosse quello prodotto da autori che nella loro vita si erano impegnati a tradurre una pratica in un dogma, o di coloro che avevano lasciato dietro di sé pagine e pagine di metodi e di esercizi.

Proprio in quell'anno, nel 2001, Martone inaugurò il Teatro India e vi portò l'Odin Teatret.

Ricordo l'arrivo in teatro, un sabato mattina. Tutto mi sembrò grande e grandemente anacronistico: il Teatro India stesso, con i suoi spazi inediti, giganteschi; questa carovana di persone arrivate dalla Danimarca con i loro furgoni, le loro torce, i loro costumi, i loro attori. Avevo delle aspettative altissime, mi iscrissi a un workshop e passai davvero con gioia due interi pomeriggi a stirare delle gran tele bianche che sarebbero servite per le scenografie per gli spettacoli. Di spettacoli in quell'occasione ne vidi soltanto uno alla fine, credo fosse il Castello di Holstebro. In scena c'era Julia Varley, sola, lievemente illuminata, circondata da un'oscurità profondissima. Nient'altro. Lei, la sua voce, il suo corpo, il suo racconto del nord. Tutto quel lavoro, quel movimento, finiva per condensarsi nei gesti e nella voce di un piccolo corpo fragile. Fu molto potente. E allo stesso tempo incredibilmente lontano. Capii che mi trovavo davanti a qualcosa di importante, ma che non era lì per me.

Poi incontrai Valentina; non ricordo nemmeno più come. Non all'università: non ho mai sostenuto un suo esame, anche se alla fine è stata correlatrice della mia tesi, assieme ad Alessandro Portelli.

Valentina ha iniziato a portarmi a vedere un teatro che non aveva niente di assoluto o di dogmatico; un teatro che andava in scena al Teatro di Roma, al RomaEuropa Festival piuttosto che al Valle dell'ETI o al Vascello. Un teatro multiforme, aperto, un luogo - contenitore di linguaggi e universi tra loro lontani e tutti assolutamente legittimi che dialogavano con i linguaggi della mia realtà: la musica, il video, le scene, la danza. Improvvisamente, davanti al mio sguardo, c'era di tutto e tutto era lì a celebrare la propria esistenza in maniera sfacciata e indipendente. Fu per me una rivelazione, anche se allora non me ne resi conto.

Valentina, sempre nella sua mail, ci ha chiesto di attivare la nostra memoria selettiva in relazione al teatro visto e attraversato nel nostro passato; la mia memoria di quegli anni sceglie a caldo alcune immagini: il gelo di stile dei Motus (ricordo uno dei loro attori attraversare con una motocicletta il foyer del Teatro India); le parole della Gualtieri nei corpi strani della Valdoca (che vidi per la prima volta al Teatro Ateneo); la cantilena spesso a me incomprensibile di Scaldati; uno spettacolo bellissimo di Rem & Cap fatto solo di persone che attraversavano la sala (ancora il Teatro India); uno degli ultimi spettacoli di Teatrino Clandestino, sui fatti di cronaca di Cogne; un Leo De Berardinis visto all'Argentina che mi sembrò un fantasma, e mi fece paura; la ferita insanabile che aprì la Societas con il Giulio Cesare che ho visto al Valle. In questo ricordo, Roma in quegli anni mi appare come una città viva, frenetica. C'erano tutti, a Roma, passavano tutti: si andava all'India, al Valle, dove Antonio Audino e Andrea Porcheddu organizzavano dei corsi di analisi critica e di scrittura drammaturgica. La platea era sempre piena in quei sabato pomeriggio. C'erano tutti e c'era tutto: video, danza, movimento, corpo, testi, drammaturgie della parola, della scena, della luce. So che queste parole potrebbe sembrare nostalgiche. Forse un pò lo sono. Voglio dire, c'è tutto anche oggi. Magari passa meno da Roma, ma c'è. Forse è solo lo "splendore degli inizi", come direbbe Conrad, quando si va in mare per la prima volta, consapevoli che nessun altro viaggio, per quanto grande e importante, riuscirà mai a eguagliare il primo. Questa mia personale fase di formazione si conclude nel 2003, quando arrivò all'India il Big Art Group, compagnia di New York che si stava affermando in Europa in quegli anni, grazie al Festival Vie di Natalia di Iorio. Io mi innamorai del loro lavoro e li seguii per tre anni, come assistente alla regia.

Tornato a Roma, insieme a Claudia Sorace, regista di Muta Imago decidemmo di metterci a fare il nostro teatro: era il 2006, l'apice di un'altra stagione romana, anch'essa, incredibilmente, consumata con una velocità inattesa: quella dei centri sociali come luoghi produttori di cultura. E qui si aprì un'altra storia che continua ancora oggi, dieci anni dopo, e che, ancora

Titolo || Intervento in occasione della presentazione del libro Nuovo Teatro Made in Italy

Autore || Riccardo Fazi

Pubblicato || www.nuovoteatromadeinitaly.com, 2016 – Teatro Argentina, Roma, 10 febbraio 2016

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 3

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

una volta ha avuto Valentina come presenza fondante e fondatrice: una delle nostre prime pseudo-performance la facemmo nel salotto di casa sua.

Per quanto riguarda gli altri decenni attraversati dal testo di Valentina, i '60, i '70 e gli '80, devo ammettere che non sono mai riuscito a strutturare con essi un rapporto profondo, uno scambio fertile. Li ho studiati sui libri, li ho osservati, filtrati dal tempo e della tecnologia, in orribili VHS nei cubicoli che offriva il Teatro Ateneo per la visione dei materiali. Quelle immagini, quei suoni, rimanevano lì, dietro gli schermi bombati, non riusciva ad uscire, a dialogare con il mio presente, con il presente che andavo scoprendo intorno.

I maestri erano lontani, lo sono sempre stati. Non credo di aver mai incontrato un maestro nella mia vita, almeno fino ad ora. Ma non mi dispiace; ai maestri preferisco gli esempi, e di quelli ne ho incontrati davvero tanti. Esempi da imitare, che credono fortemente in quello che fanno e continuano a farlo malgrado tutto. Molti di questi esempi, li porto con me negli anni, sono sempre lì, presenti, si affacciano nei momenti belli e in quelli brutti, con continuità. Valentina è uno di questi.

La sensazione più forte che ho provato leggendo il libro si riassume in una parola: continuità.

Questo libro è un bellissimo oggetto fatto di strane interferenze temporali.

E' paradossale: sfogliandone le pagine, tutto risulta così incredibilmente contemporaneo, ma allo stesso tempo lontano nel tempo. Nei fatti il libro è un racconto, appassionato, scritto al presente. E' un inno al presente continuo di questo giovane Nuovo Teatro, che ormai ha sessant'anni. Nella prima parte del testo Valentina divide le esperienze in decenni e in linee di ricerca; poi però, si entra nei capitoli di approfondimento sui campi di indagine di questi cinquanta anni, e quello che emerge in maniera più forte è la vittoria della continuità della ricerca e della scoperta sul passaggio del tempo e su qualsiasi divisione temporale.

"L'uscire dai teatri, dagli spettacoli, dai ruoli" (sottotitolo del capito dedicato agli anni '70), non è proprio quello che sta succedendo di nuovo oggi, con la nuova esplosione della performance negli spazi museali e l'incredibile diffusione di spettacoli costruiti sempre più intorno all'individualità e alla biografia del performer che li mette in scena? Non stiamo forse assistendo al ritorno di spettacoli-esperienze che richiedono allo spettatore un livello di condivisione sempre più alto, alla creazione di spettacoli-eventi che puntano a creare comunità temporanee? (su Roma, penso all'incredibile successo dello spettacolo di Jan Fabre andato in scena al Teatro Argentina nella scorsa stagione di Romaeuropa) E il ritorno della riflessione sul paesaggio e sul tessuto urbano, il gesto degli attraversamenti urbani, che già era una riattivazione delle esperienze degli anni '60 quando Stalker lo presentava negli anni '90? Il workshop come modalità produttiva si sta reinventando di nuovo, oggi, ancora una volta; e il digital space e l'arte digitale non è altro che lo sviluppo attuale di una riflessione sulla drammaturgia dello spazio iniziata cinquant'anni fa.

Continuità e contiguità della ricerca, quindi, più forte delle rotture e delle rivoluzioni.

Da questo punto di vista, una cosa che ho molto apprezzato del libro, è il titolo stesso: Nuovo Teatro Made in Italy. Mi piace che non ci sia la parola Storia. Avrebbe potuto esserci benissimo: 1963-2013 sono cinquant'anni, sono storia.

Sempre ai tempi dei miei studi universitari, un giorno chiesi a una docente perché non si studiasse il teatro che si vedeva in scena a Roma in quei giorni. Perché non la incontrassi mai a teatro. Lei mi rispose: "Fazi, all' Università non si studia il teatro; si studia la storia del teatro."

Non c'è la parola storia nel titolo del libro, ma allo stesso tempo, il libro crea storie.

Il presente continuo che studia, che analizza, non si limita però a raccontarlo, ma lo storicizza.

Questo è il gesto più potente e necessario che questo libro compie, a mio parere: quello di storicizzare il presente.

C'è un punto, in una piccola nota della premessa che mi ha colpito. Nello scegliere il titolo Nuovo Teatro, Valentina dichiara di aver scelto di seguire la scia di Franco Quadri, preferendo un'etichetta riconosciuta anche a livello internazionale e ben più accogliente a termini come teatro d'avanguardia, di ricerca, sperimentale etc.. Nella nota Valentina scrive: "accogliamo questa proposta di continuità che "storicizza la tradizione del nuovo". Ecco. Storicizzare la tradizione del nuovo. Mi sembra la frase perfetta per descrivere alla perfezione quello che va fatto, sempre, perché si possa veramente sviluppare un pensiero critico sul teatro e sul rapporto, vitale, fondamentale, che ogni volta cerca di instaurare tra esso e la società che lo circonda.

E poi nel libro ho trovato tante parole vicine. C'è una cura rara nella definizione e nella creazione di una semantica nuova e presente, necessaria anch'essa perché ci possa veramente essere una nuova critica, una critica in ascolto e osservazione di quello che accade.

Parole che ho trovato incredibilmente vicine a quelle che utilizziamo quotidianamente nella nostra pratica. Performance e re-enactment. Progetto: dove per progetto si intende l'atto del fare in relazione a un tema, a una questione che brucia ed è viva; il progetto che molto spesso diventa spettacolo, ma che può anche diventare altro, o rimanere solo progetto e acquistare così ancora più valore.

Ho trovato bellissimo il termine "presenza" nel parlare del lavoro sull'attore di molte esperienze di quest'ultimo decennio, fa pensare ai phasma di Didi-Hubermann. Poi la questione della ricostituzione dell'unità a partire dal frammento; dello sguardo e dell'assimilazione del reale all'interno del progetto artistico; della multidisciplinarietà, la questione del coinvolgimento del pubblico all'interno di dinamiche di gioco. Il teatro inteso oggi come liveness, istanza di condivisione.

Titolo || Intervento in occasione della presentazione del libro Nuovo Teatro Made in Italy

Autore || Riccardo Fazi

Pubblicato || www.nuovoteatromadeinitaly.com, 2016 – Teatro Argentina, Roma, 10 febbraio 2016

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 3 di 3

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

Il libro, senza accorgersene, arriva perfino a suggerire cosa avverrà nel prossimo decennio.

La sensazione è che nel futuro immediato una delle questioni fondamentali sarà proprio quella della messa in discussione, e quindi della trasformazione, del ruolo stesso del teatro e dell'arte. Sta già accadendo ora: l'immaginazione e la creazione di nuove forme di condivisione e di relazione tra il teatro e il mondo. Il tentativo, che l'arte e il teatro mettono in campo oggi, più che di trasformare il mondo o di immaginarne un'altro ideale, lontano, di abitare quello che abbiamo in una maniera nuova, più ricca, seminale, fruttuosa: di osservarlo più da vicino, di guardarci bene dentro, di scavare nell'intimo delle nostre vite e di trovarvi il senso di tutto. Senza smettere di desiderare un'utopia, ma senza mai dimenticare la realtà.

E quindi grazie Valentina, Anna, Cristina, Donatella e tutte le persone che hanno lavorato su questo libro.

Presentazione del volume

Bulzoni Editore

NUOVO TEATRO

MADE IN ITALY

1963-2013

di **Valentina Valentini**

con saggi di

Anna Barsotti Cristina Grazioli Donatella Orecchia

e del sito web www.nuovoteatromadeinitaly.com

coordina

Giovanni Iorio Giannioli

intervengono

Giorgio Barberio Corsetti Simone Carella

Riccardo Fazi Paolo Ruffini Matteo Antonaci

partecipano

Donatella Orecchia Stefano Scipioni Valentina Valentini

organizzazione

Antonino Pirillo - CrAnPi

Mercoledì 10 Febbraio 2016 - ore 21.00

Roma, Teatro Argentina - Sala Squarzina

